

PROGETTO PRÓSOPON

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA
E CONOSCENZA DELLA PERSONA UMANA

Direttore

Marco Tommaso REALI
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Comitato scientifico

Fausto ARICI
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Erio CASTELLUCCI
Arcidiocesi di Modena-Nonantola

François DERMINE
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Giuseppe MAZZA
Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

Bernardino PRELLA
Psicologo

Marco SALVIOLI
Università Cattolica del Sacro Cuore

PROGETTO PRÓSOPON
ANTROPOLOGIA TEOLOGICA
E CONOSCENZA DELLA PERSONA UMANA

Πρόςopon
rogetto

È il tipo di persona che rende nervoso il caffè.

Leopold FECHTNER

Il termine “persona” raccoglie un universo di conoscenza, sia nella visione storica che nella visione teoretica, e prende forma in quella disciplina che oggi annovera il nome di Antropologia teologica, in una visione aperta e sincera dell’esistenza umana e dei suoi problemi. Lo studio complesso della scienza moderna e le numerose discipline che si occupano della persona umana, hanno reso questo settore estremamente vasto e complesso, affascinante e controverso, così come è l’insieme della relazione tra la persona e Dio. Questa collana raccoglie la ricerca umanistica e teologica sulla persona umana e sulla sua natura, senza dimenticare l’apertura alla trascendenza e all’assoluto, anche nelle nuove traiettorie del linguaggio contemporaneo. Il logo di collana, invece, rappresenta le due prime lettere del termine greco πρόσωπον, in cui l’equivalente traduzione di “persona” sottolinea l’oggetto di indagine della ricerca della collana, includendo le sfumature della semantica del termine stesso, dove la parola πρόσωπον indica la maschera nella tragedia greca, con il desiderio di “smascherare” la persona per scoprirne la vera identità.

Un sentito e riconoscente ringraziamento al prof. don Alberto Cozzi per l'apprezzamento del lavoro e la magistrale Prefazione.

Classificazione Decimale Dewey:

230.2092 (23.) TEOLOGIA DOTTRINALE CRISTIANA. CHIESA CATTOLICA ROMANA. Persone

MARIO BOMBELLI

HENRI DE LUBAC

ANTROPOLOGIA IN DIALOGO
TRA IL PARADOSSO DELL'UOMO
E L'ECCLESIALITÀ DELLA FEDE

Prefazione di

ALBERTO COZZI





aracne



ISBN
979-12-218-1070-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 3 GENNAIO 2024

*A P. Carlo Laudazi
mio Maestro*

INDICE

11 *Prefazione*
di ALBERTO COZZI

15 *Introduzione*

Parte prima

33 Capitolo I
La ricerca di Dio

47 Capitolo II
La teologia della tradizione

65 Capitolo III
Il paradosso dell'uomo

Parte seconda

93 Capitolo I
La chiesa come paradosso e mistero

121 Capitolo II
Cattolicità della chiesa

135 Capitolo III
... In Maria madre e vergine

143 *Conclusioni*

147 *Opere di Henri de Lubac*

149 *Bibliografia*

PREFAZIONE

Il pregio di questo lavoro sulla teologia di padre H. de Lubac potrebbe essere espresso in maniera sintetica con una frase latina: “magna in paucis”, cose grandi in poche parole, ovvero alcune intuizioni grandiose in un saggio contenuto. Sul versante dei “magna”, delle grandi cose, bisogna mettere anzitutto le poderose opere di H. de Lubac, lette e sintetizzate con pertinenza e lucidità ammirevoli, a partire da un’ipotesi interpretativa adeguata ed efficace. Ma sullo stesso versante occorre mettere anche la visione totalizzante di padre de Lubac, che viene qui restituita nel suo sguardo pacato ma penetrante, uno sguardo che riesce ad abbracciare la lunga storia del pensiero cristiano cogliendone gli snodi chiave e le logiche strutturanti, in modo tale da riconsegnarci i concetti maggiori della tradizione di fede e di pensiero con una freschezza sbalorditiva. In tal modo l’idea di natura e soprannaturale, di mistero della Chiesa e Corpo mistico, come anche le nozioni di paradosso e di sintesi ritrovano il loro significato originale e rimettono l’indagine teologica sul giusto asse per affrontare le problematiche antropologiche ed ecclesiologiche più recenti. La capacità di concentrare in poche pagine questa grandiosa visione “cattolica” va invece ricercata nell’aver colto l’intuizione di fondo del pensiero di H. de Lubac e in specie nell’idea di paradosso e di sintesi trascendente o “dall’alto”, propiziata dall’incontro con Cristo e quindi dal dono della grazia, che precede e fonda la ricerca umana senza sostituirsi ai suoi dinamismi propri, ma anzi

accogliendone il funzionamento paradossale e portandolo a compimento in una sintesi superiore (mistero). A questo livello della ricerca si deve apprezzare la partenza dell'indagine dallo studio del funzionamento del pensiero umano, teso tra l'unità dell'intuizione cognitiva, stimolata da una presenza che unifica e apre al trascendente, e la necessaria mediazione concettuale, in cui quella tensione è portata alla coscienza e aperta all'oltre dell'esperienza mistica. Già qui si trova la tensione tra unità (intuizione generata da una presenza) e molteplicità (di concetti) che si realizza in un dinamismo conoscitivo che apre all'oltre del rimando al mistero trascendente eppure rivelato. Ci muoviamo nell'ambito della ricca riflessione filosofica di grandi pensatori cattolici come

P. Rousselot e M. Blondel, colti nel loro impegno teorico di rilettura dell'eredità di s. Tommaso. Già qui si può verificare la fecondità del dinamismo che struttura il pensiero di H. de Lubac e trova sintesi nell'idea del paradosso. Questa struttura di pensiero viene poi verificata nei due grandi nuclei tematici che hanno impegnato principalmente il pensiero del gesuita francese, ossia il paradosso della vocazione umana tesa tra natura e soprannaturale e il mistero paradossale della Chiesa.

Non dobbiamo però ripercorrere in questa sede le acute e precise ricostruzioni di questi due grandi poli della nostra fede. L'esposizione lucida e asciutta – sia a livello di apparato critico che nelle citazioni dirette – di M. Bombelli merita una lettura diretta e appagante. Piuttosto ci sembra opportuno sottolineare un secondo pregio di questo saggio teologico. In ogni pagina si percepisce l'attualità feconda del pensiero di de Lubac. Egli fu il grande testimone delle risorse creative di un tradizione di pensiero cattolica che non è mai riducibile a museo. La sua ripresa ha anzi la forma di un "ressourcement", cioè della riattivazione di una sorgente ricca e inesauribile. Si percepisce, perciò, come ancora oggi la lettura delle opere di H. de Lubac non sia mai una perdita di tempo. Anzi, la ripresa del suo pensiero offre spunti notevoli per affrontare le questioni più attuali sia a livello antropologico che ecclesiale. Ci permettiamo solo due esempi.

La frammentazione recente dell'antropologia, ossia della visione dell'umano dispersa nel pluralismo di culture e religioni come anche di approcci parziali (psicologici, sociologici, antropologico-culturali), sembra condannare la comprensione dell'uomo a un intricato groviglio di metodi e indagini senza sintesi possibili. Tutto ciò a scapito di

quell'unità originaria e finale che ogni persona in qualche modo invoca, in base ai dinamismi della sua libera ricerca di senso e in virtù della stessa apertura al mistero. Anche la fede e quindi la teologia appaiono ormai come approcci parziali, anzi ideologici all'umano comune, e quindi come forme culturali limitate e disperse in una pluralità ingovernabile. Rileggere la proposta di H. de Lubac permette invece di riguadagnare la "forma mentis" cattolica, con la sua esigenza di sintesi, una sintesi che non nega la complessità paradossale che intesse l'esperienza che il soggetto fa di sé e del mondo, ma la tiene aperta a un'armonia superiore, donata dall'alto, eppure non estrinseca. Si tratta di una sintesi basata su una chiamata che precede e fonda senza semplificare o impoverire, anzi permettendo a tutti gli elementi di convergere, col loro dinamismo proprio, verso un'unità trascendente, non misurata semplicemente sulla natura, ma propiziata da un dono più originario e radicale, gratuito eppure desiderato da sempre: il destino soprannaturale in Cristo.

Le stesse tensioni tra unità e molteplicità, identità e pluralità, particolare e universale si ritrovano nel mistero della Chiesa e si compongono nel rimando a quella "mutua interiorità", a quella circolarità di "inabitazione reciproca" che costituisce il cuore della "cattolicità". Un'intuizione feconda, ripresa dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel bel documento "*Communio Notio*" del 1992 (n. 9-10), per interpretare il rapporto tra Chiesa universale e Chiese locali. Anche qui le tensioni non sono risolte in una semplificazione arbitraria e parziale, ma armonizzate in un dinamismo promettente, in cui il pluralismo non assume più la forma di una contestazione all'unità della Chiesa e alla singolarità della sua missione, ma diventa invocazione e desiderio di quella comunione ricca di tensioni e di vitalità che caratterizza il Corpo mistico di Cristo, che abita il tempo e la storia, tenendoli aperti al trascendente e all'eterno.

Questo libro offre una nuova opportunità di appropriarsi di una grande lezione di teologia che dà a pensare e ridiventa ogni volta feconda, dischiudendo orizzonti di pensiero liberanti. Una lettura quindi che rinnova uno sguardo promettente sulla realtà.

ALBERTO COZZI
facoltà Teologica di Milano

INTRODUZIONE

La vita

Henri de Lubac, uno dei più insigni protagonisti della vicenda teologica del XX secolo, nasce il 20 febbraio 1896 a Cambrai, nel nord della Francia. Di temperamento estremamente fine e sensibile, la sua vita è nondimeno attraversata, in tutto, da una forte decisione di fedeltà al proprio compito, che neppure la durezza della prova, – come vedremo – potrà piegare.

Entrato nella Compagnia di Gesù a Lione, nel 1911, partecipa alla prima guerra mondiale che si scatena poco dopo, non risparmiando il proprio impegno di assistenza (riporterà gravi ferite, che lo segneranno per tutta la vita).

È poi in Inghilterra, dal 1919 al 1916, a compiere – sempre da studente gesuita – gli studi dapprima umanistici, poi filosofici e infine teologici (non sappiamo con esattezza se il giovane De Lubac abbia avuto il modo di conoscere direttamente il pensiero di Newman, ma ci sembra molto probabile che, nella patria del grande Cardinale, i cui scritti saranno spesso citati da lui, gliene sia giunta eco)⁽¹⁾.

(1) John Henry Newman, Londra, 21 febbraio 1801, Edgbaston, 11 agosto 1890. Nel 1824 diviene sacerdote della chiesa anglicana; ordinato sacerdote cattolico il 1847 a Roma. Nel 1879 il papa Leone XIII lo creò cardinale: cardinale diacono titolare di San Giorgio al Velabro.

Molto importanti, in questo periodo di preparazione al sacerdozio, gli incontri con tre confratelli gesuiti: p. Auguste Valensin, p. Léonce de Grandmaison e p. Joseph Huby.

Il primo gli farà conoscere Maurice Blondel⁽²⁾, filosofo cristiano, amico di Valensin, che aveva fortemente sottolineato il legame tra il bisogno umano (filosoficamente indagabile) e la risposta del cristianesimo; e poi due confratelli: Pierre Teilhard de Chardin⁽³⁾, scienziato teologo, di cui parleremo in seguito, e Pierre Rousselot⁽⁴⁾, il quale aveva proposto una rilettura di S. Tommaso contraria a un dualismo fede-ra-gione e a una concezione intellettualistica della fede.

Il padre Grandmaison⁽⁵⁾ aprirà al giovane studente De Lubac la ricchezza e il fascino di una concezione che si incentra interamente su Gesù Cristo, stimolandolo alla lettura personale dei Padri della Chiesa.

Infine p. Huby gli insegnerà la fondamentale importanza del nesso tra la 'natura' e la 'grazia' e della definitività della rivelazione di Dio in Cristo, oltre dopo il quale non c'è più nulla da attendere, in Lui essendoci già dato tutto.

Terminati gli studi teologici a Lione, nel 1927 viene ordinato sacerdote. Due anni dopo è già nominato professore di teologia, presso la Facultés Catholiques di Lione-Fourvière.

L'attività teologica di De Lubac è appunto strettamente connessa all'insegnamento universitario. Il che da un lato gli ha permesso di formarsi una cerchia di allievi che condividevano la sua impostazione e ne avrebbero sviluppato gli insegnamenti fondamentali (tra loro ricordiamo Von Balthasar, Jean Daniélou, Gaston Fessard, Henri Bouillard: cioè quel gruppo di autori chiamati in seguito fondatori della *Nouvelle Théologie*). Dall'altro lato, vincolando la sua riflessione a dei corsi annuali, ben determinati, ha in qualche modo impedito al suo pensiero di assumere una forma compiutamente sistematica. De Lubac stesso ne è consapevole: "Quasi tutto quello che ho scritto è nato da circostanze

(2) Digione 1861 – Aix-en-Provence 1949, Professore all'Università di Lilla e poi in quella di Aix – en – Provence.

(3) Clermont-Ferrand, 1° maggio 1881 – New York, 10 aprile 1955, filosofo, geologo e paleontologo.

(4) Nato a Charente il 14 ottobre 1846, morto il 16 dicembre 1924 a Parigi. Linguista, *phonéticien*.

(5) Le Mans 1868, Parigi 1927.

imprevedibili, disordinatamente, senza preparazione tecnica specifica. Nel complesso di così diverse pubblicazioni si cercherebbe inutilmente una sintesi personale”.

Nonostante ciò, tuttavia, e nonostante che il carattere stesso del nostro autore sia sempre stato estraneo a una ‘sistematicità chiusa’, tutta la sua produzione è fondamentalmente, fortemente unitaria.

È ancora De Lubac a sostenerlo: “in questo tessuto variopinto risultato da condizioni particolari, dalle lezioni più disparate, da incarichi, da situazioni contingenti e da inviti, credo di poter scoprire la traccia di un sentiero, di un disegno che ne costituisce l’unità intera”.

Lui stesso individua questo motivo unificante nella riscoperta della tradizione della Chiesa, da lui tanto amata e ammirata. Significativo è, in questo senso, il sottotitolo del volumetto dedicato al suo pensiero dal suo discepolo e amico Von Balthasar “la tradizione, fonte di rinnovamento”⁽⁶⁾. Non a caso egli si fa, con altri suoi confratelli, promotore di due iniziative editoriali, miranti a riscoprire la bellezza e l’attualità della Tradizione, in particolare dei Padri della Chiesa; si tratta della collana *Sources Chrétiennes* (che pubblica opere dei Padri con intento non erudito ma attualizzante) e *Théologie* (opere sui Padri o sul pensiero della Tradizione in generale).

È in quest’ottica, ancora, che De Lubac, nel periodo di insegnamento a Lione, raccoglie con infaticabile laboriosità un immenso materiale di riferimenti patristici e medioevali, a cui applica la propria riflessione per attualizzarli nel contesto della civiltà contemporanea. Da questo lavoro nasceranno testi di importanza capitale come *Catholicisme*, 1938, in cui egli rivaluta l’aspetto comunione e storico del Cristianesimo, contro un pietismo individualista e sentimentale; *De la connaissance de Dieu*, 1941, in cui il problema della conoscenza di Dio viene affrontato in termini esistenziali e concreti, superando quell’aspetto di astrattezza scolastica che ignora il dramma della scelta (ovviamente il riferimento è al mistero dell’incarnazione); *Corpus Mysticum*, 1944, in cui attraverso una minuziosa indagine sul rapporto Cristo-Chiesa-Eucaristia nell’epoca patristica e medioevale recupera una concezione organica e sacramentale della Chiesa, Corpo di Cristo in senso forte, superando una

(6) Hans Urs von Balthasar, *Il padre Henri de Lubac. La tradizione fonte di rinnovamento*, Jaca Book, Milano 1978.

ecclesiologia istituzionale e clericale; e infine *Surnaturel*, 1946, (poi ri-editato in modo parzialmente rielaborato in *Agostinismo e teologia moderna e Il mistero del soprannaturale*, 1965), una delle opere più famose e più discusse di De Lubac.

Sarà proprio la polemica scoppiata intorno a quest'opera, a provocare i sospetti del Papa (Pio XII) e l'allontanamento di De Lubac, nel 1950, dalla cattedra di Lione e il suo trasferimento a Parigi.

Alcuni teologi domenicani, tra cui il più autorevole e battagliero era p. Réginald Garrigou-Lagrange, molto influente negli ambienti accademici ed ecclesiastici del Vaticano, evocarono, a proposito della concezione di De Lubac sul soprannaturale, lo spettro del modernismo e del relativismo.

Era un timore che doveva rivelarsi falso, ma a fugare il quale nulla valsero le spiegazioni che De Lubac stesso e la schiera dei suoi discepoli – che Garrigou-Lagrange definì, appunto in tale circostanza, *Nouvelle Théologie* – fornirono agli 'avversari' neotomisti; lo stesso papa Pio XII, pur senza far nomi, colpì nell'enciclica *Humani Generis* – contro il modernismo – alcune idee che, a torto o a ragione, venivano connesse con la teologia dei gesuiti di Lione.

Come scrive Von Balthasar, “i dieci anni successivi divennero un calvario per De Lubac, che fu esonerato dall'insegnamento, espulso da Lione e sospinto da un luogo all'altro. I suoi libri diffamati vennero tolti via dalle biblioteche della Compagnia di Gesù e furono sottratti dal commercio⁽⁷⁾.”

Lentamente, a partire dalla fine degli anni Cinquanta (ancora sotto il papato di Pio XII, il quale negli ultimi anni lesse con cordialità alcune opere del gesuita francese), avvenne la riabilitazione di De Lubac, culminata con la sua chiamata, da parte di Giovanni XXIII, ai lavori del Concilio Vaticano II.

La suprema assise della Chiesa fece proprie molte idee e molte istanze di De Lubac, a partire dal superamento del dualismo tra Cristianesimo e vita, fino ai temi più particolari come l'ecclesiologia, il dialogo col mondo moderno, la concezione della Rivelazione e della Fede.

Ma non si trattò certo di una vittoria definitiva. Su ciò De Lubac non si era mai illuso. Lui stesso aveva scritto: “si sognano condizioni di

(7) *Ibidem*, p. 20.

vita che possano con naturalezza far sgorgare lo spirito. È una grande illusione. La sola esigenza possibile per lo spirito è una vita errante e sempre minacciata”.

Se la lotta di De Lubac, negli anni anteriori al Concilio, era ‘contro la destra’ rappresentata dal neotomismo, nel post-concilio egli dovrà preoccuparsi delle ‘avanguardie di sinistra’, che, male intendendo il senso del dialogo col mondo, proposto dal Vaticano II, finiranno con l’assimilare il Cristianesimo al marxismo o ad altre ideologie materialistiche (Freud, Nietzsche).

Contro i rischi di cedimento nei confronti dell’ateismo dilagante (cedimento mascherato da dialogo e da carità, o mimetizzato nei proclami di aspirazione alla giustizia, e nella ‘scelta per gli oppressi’) e contro le interpretazioni riduttive del pensiero del suo amico e confratello Teilhard de Chardin, De Lubac scriverà rispettivamente *Ateismo e senso dell’uomo* (1968) e *Il pensiero religioso del Padre Teilhard De Chardin* (1964).

Ancora contro i rischi di un Cristianesimo secolarizzato, mondanizzato (svuotato, quindi, della sua sostanza) De Lubac scrive, ancora, la poderosa *Posterità spirituale di Gioachino da Fiore* (1979/81); in positivo, un esempio della sintesi cattolica tra umano e soprannaturale cristiano, è invece da lui additata in Pico della Mirandola che fu al tempo stesso entusiasta umanista e sincero credente.

Giovanni Paolo II darà l’ultimo riconoscimento al Padre De Lubac, elevandolo alla dignità cardinalizia nell’anno 1983. Morirà a Parigi il 4 settembre 1991.

L’opera

Tutta l’opera di Henri de Lubac pur essendo varia e molteplice, ha come motivo fondamentale la passione per la riscoperta della viva Tradizione della Chiesa; ma il suo contenuto, il cuore della Tradizione – cioè delle testimonianze di coloro che hanno riflettuto, elaborato una cultura, a partire dalla propria esperienza di appartenenza al Mistero di Cristo e della Chiesa – è la centralità assoluta di tale Mistero.

Far memoria dell’Evento di Cristo e della Tradizione (= la cultura generata dall’Evento Cristo) sarà così il metodo della Teologia; il suo

contenuto poi, sarà la centralità dell'Evento; la sua logica (si veda il discorso sul soprannaturale, che implica il rapporto tra la creazione e la redenzione), le sue modalità concrete (= Sacramenti e Chiesa), le sue implicazioni a livello storico-profano (il problema di un 'umanesimo cristiano' o di una 'civiltà cristiana': Pico e Teilhard), per considerare, infine, ciò che va 'contro' l'Evento (apertamente: l'ateismo).

Memoria e senso del mistero

Gran parte della teologia dei tempi moderni ha subito, secondo De Lubac, una tentazione razionalistica; si è concepita cioè come un discorso astratto, speculativo, su Dio, che tende a porre in secondo piano, o addirittura sullo sfondo più lontano, l'Evento storico in cui Dio si è rivelato.

La ragione che specula su Dio, prendeva così nettamente il sopravvento sulla memoria amorosa della Rivelazione che Dio stesso ha fatto di Sé, storicamente in Cristo.

Per De Lubac, come per la più autentica Tradizione "Dio agisce nella storia. Dio si rivela per mezzo della storia" (Cattolicesimo), e l'Evento storico di Gesù Cristo è la definitiva, insuperabile ed esauriente rivelazione, manifestazione di Dio.

È su questo Evento, che arriva a noi tramite le testimonianze della Sacra Scrittura e della tradizione, che la teologia deve puntare il suo sguardo per comprendere, per quanto le è possibile, la misteriosa Bellezza del Disegno di Dio.

Fare un discorso su Dio, che prescindendo dalla Sua Rivelazione, è invece presunzione temeraria (De Lubac parla, ovviamente, della teologia, e non della filosofia): è un tentativo di 'sventrare i segreti di Dio', di tenere Dio 'in mano', di 'incapsulare Dio' in un sistema; così come hanno fatto e fanno certi 'spiriti sistematici, più attenti alle loro concezioni personali che ai fatti, attraverso i quali traspare il disegno provvidenziale' (Il Mistero del Soprannaturale).

Dio, sottolinea De Lubac, benché resosi in qualche modo conoscibile, anzi incontrabile, all'uomo, resta non di meno Mistero; credere di possederlo, di averne capito tutto, è in realtà averlo perso, e giocare con un idolo.